

BI/4

GIULIANO BRIGANTI

LE STRADE  
DELL'ANATOLIA

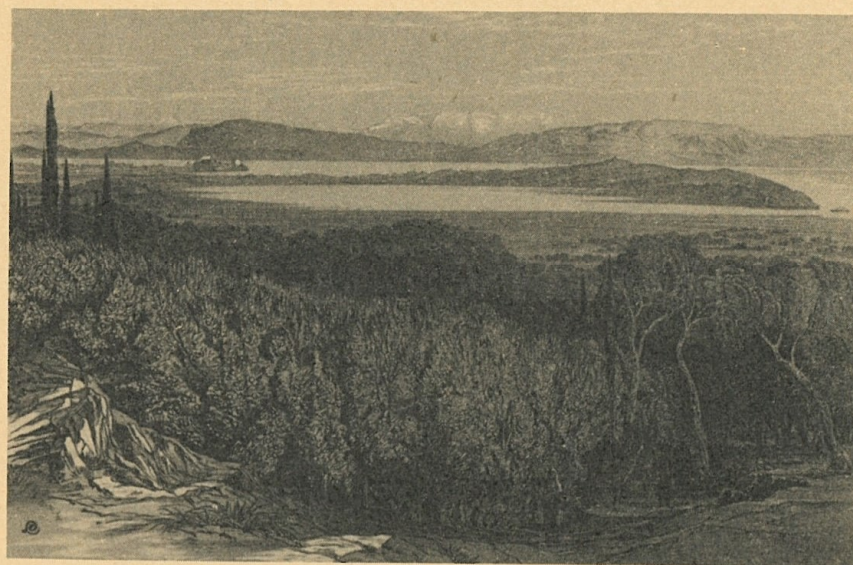


LE STRADE DELL'ANATOLIA

GIULIANO BRIGANTI

LE STRADE  
DELL'ANATOLIA





Un amico viaggiatore che, per essere molto interessato alla teoria dei numeri, si era spinto fino a Samarcanda a verificare alcune sue ipotesi sulle misure della tomba di Tamerlano, sulla via del ritorno si era fermato a Bursa, in Anatolia, con il proposito di rimanervi qualche giorno. Aveva viaggiato come era solito viaggiare, cioè servendosi di ogni mezzo, facendo lunghi tratti a piedi se la strada lo invitava, e aveva attraversato così l'Anatolia in tutta la sua lunghezza seguendo le antiche vie delle carovane. Il viaggio, nella prima parte, era stato lungo e avventuroso, sia nel deserto del Kara Kum che lungo le rive del Caspio, ma, passata la ca-

tena del Tauro, l'Anatolia, selvaggia e patriarcale, gli apparve come un paesaggio a suo modo classico, comunque dolcissimo.

Era la primavera inoltrata, faceva ancora freddo, grandi nuvole grigie correvano per il cielo, ma le colline erano di un verde chiaro e luminoso, gli altopiani fioriti e i boschi di pini e di cipressi, la mattina, scintillavano di rugiada. Lo aveva accompagnato fino ad un certo punto uno studente azerbaijano, seguace di Zoroastro, dalla conversazione piacevole, che lo lasciò in un luogo indeterminato della Galizia per ragioni non ben definite; da allora proseguì solo e giunse a Bursa nel pieno dell'estate.

A Bursa rimase più di quanto non aveva pensato, attratto non solo dalla bellezza del luogo, ma anche da certe scoperte che andava facendo sull'orientamento della Moschea Verde in rapporto alla declinazione di Sirio durante il solstizio d'estate, ed era ancora nell'antica capitale alla fine del Ramadan. Una sera, subito dopo il tramonto del sole, mentre si riposava da una lunga passeggiata seduto all'ombra dei cipressi che fiancheggiavano le tombe degli antichi sultani rileggendo alcuni suoi appunti molto complessi e ripercorrendo alcuni suoi calcoli fatti quella stessa mattina, fu avvicinato da un turco che giudicò subito essere un barbiere per un paio di forbici che gli spuntavano dal taschino e che, ostentando un fare molto circospetto, gli fece capire in un pessimo francese che avrebbe dovuto trovarsi la sera

dopo, alla stessa ora, davanti all'ingresso dei bagni di Teodora, dove avrebbe incontrato una persona che certamente sarebbe stato felice di conoscere.

Inutilmente il mio amico cercò di interrogare il barbiere per sapere quale fosse la ragione che l'aveva indotto a rivolgersi proprio a lui con quello strano invito; il barbiere dimostrò una gran fretta e un notevole imbarazzo e fece capire, con gesti, di essere affetto da una sordità molto avanzata. Si inchinò ripetutamente e, camminando all'indietro, sparì fra le tombe. Al mio amico, così, non restò che fare le più varie supposizioni, fra cui quella di essere stato prescelto per il suo singolare modo di vestire, soprattutto per la foggia davvero straordinaria del suo enorme cappello che gli era stato regalato anni prima a Sorrento da un nobile russo, il principe Gagarin, e che, in ogni caso, era vistosamente diverso da quelli che ornavano la testa dei pochi abitanti che circolavano a quell'ora nella città. Si chiese molte volte, più tardi, perché, allora, aveva messo subito in rapporto l'invito e il suo cappello e non trovò mai una spiegazione, anche perché quello strano copricapo lo aveva sempre portato in testa attraversando villaggi sperduti della Cappadocia o cittadine della Frigia senza alcuna conseguenza. Del resto fu riassorbito molto presto dai suoi appunti e dai suoi calcoli che richiesero tutta la sua attenzione, dato che l'inopportuno barbiere l'aveva interrotto in un punto molto interessante delle sue osservazioni, laddove cioè emergevano

strane analogie fra i numeri derivabili dall'orientamento della Moschea Verde, le misure della tomba di Tamerlano e i numeri estraibili dall'oroscopo del suo Maestro la cui invisibile presenza l'aveva accompagnato per tutto il viaggio.

La sera dopo, all'imbrunire, si ricordò tuttavia dell'invito misterioso e senza molta convinzione di trovare qualcuno si recò all'ingresso dei bagni che non erano molto distanti dalla sua casa.

Le strade sembravano cosparse di una polvere bianca, nelle mura dell'antico edificio fra l'intarsio dei marmi corrosi brillava qualche tessera d'oro, nei cipressi le bacche sembravano trattenere ancora la luce del sole appena tramontato, ma i rosai apparivano neri contro il cielo luminosissimo che, a oriente, si tingeva di verde e di rosa; gli stridii delle rondini riempivano l'aria. Non c'era intorno anima viva. Ma il mio amico non attese molto. Mentre la luce si faceva più incerta, vide avanzare dal lato opposto a quello dal quale era giunto una monumentale Rolls Roice nera che risaliva almeno al tempo della prima guerra mondiale. Si fermò davanti all'ingresso dei bagni con un sussulto e ne discese un vecchio signore, piccolissimo, estremamente compito, con il fez, la redingote nera e i calzoni bianchi, che dopo avergli fatto spropositati complimenti, in un inglese perfetto, gli diede assai presto a vedere di conoscere molto bene il contenuto di tutte le sue pubblicazioni e gli obbiettivi dei suoi studi più recenti. Il che, naturalmente, lusingò il mio ami-

co, ma anche lo stupì perché non avrebbe mai pensato che articoli e saggi scritti in tedesco, in spagnolo e persino in ebraico ed usciti in riviste altamente specializzate che superavano difficilmente le cinquecento copie fossero noti così lontano e ad un così singolare personaggio.

Tanta cortesia, comunque, dissipò ogni sospetto e il mio amico, su invito del vecchio signore, salì sulla monumentale automobile al cui volante era un autista a dire il vero molto strano. Era vestito di verde da capo a piedi, di complessione sanguigna, aveva i capelli rossi, gli occhi piccoli e grigi e i denti aguzzi e mostrava chiaramente di non appartenere alla razza ottomana: chissà perché il suo aspetto gli ricordava un grasso birraio scozzese. Aveva accanto a sé, sul sedile anteriore, una coppia di conigli bianchi e un gatto nero. Appena salito nell'interno della antica limousine invaso dalla penombra, il mio amico fu colpito da un odore inebriante, quasi insopportabile, che proveniva da un grandissimo numero di rose che riempivano a mazzi certi vasi oblungi, colmi a metà d'acqua, che erano fissati in tutti gli angoli della vettura, sui finestrini chiusi, sugli sportelli, sulla parte posteriore, e fin sul vetro che si frapponeva al posto di guida.

Appena sprofondato nel suo sedile, quasi fino a sparirvi, il minuscolo vecchio trasse un piccolo telefono da dietro un mazzo di rose, diede un ordine all'autista in una lingua sconosciuta al mio amico, e la vettura partì avviandosi per

stradicciole secondarie dal fondo molto sconnesso che la facevano rullare e beccheggiare come un veliero uscito da porto col mare grosso

Cominciò allora una lunga e dottissima conversazione che riguardava soprattutto i fondamenti matematici delle analogie e le leggi della simpatia universale nel corso della quale, sia per il continuo ondulare della vettura, sia per l'inebriante odore delle rose, sia per il tono monotono con cui si svolgeva il discorso, il mio amico cadde senza accorgersene in un piacevole torpore che insensibilmente si tramutò in un profondo sonno.

Quanto dormì non riuscì mai a saperlo perché s'accorse che il suo orologio s'era fermato più o meno all'ora dell'incontro, ma quando si svegliò era notte fonda e la macchina continuava il suo traballante viaggio. Anche il suo ospite dormiva e al debole riflesso che veniva dalla strada bianca illuminata dai fari la sua piccola testa di un pallore diafano tagliata sulla fronte dalla linea scura del fez sembrava mancante della parte superiore e quel mezzo volto con gli occhi chiusi e la bocca sorridente, che danzava nel buio al ritmo ondeggiante della vettura, assumeva un aspetto inquietante e spettrale. La situazione del resto non era priva in se stessa di elementi sconcertanti. Il mio amico infatti non sapeva né con chi era né dove andava e, prima di addormentarsi, aveva notato come il piccolo vecchio tenesse fra le gracili gambe una grande borsa di marocchino rosso piena

di libri fra i quali, sbirciando con la naturale curiosità degli studiosi, aveva notato alcune opere a dir poco molto singolari e tali da far nascere i più legittimi sospetti sui reali interessi del loro proprietario. Ciononostante, sebbene almeno per quest'ultima ragione le più normali regole della prudenza avrebbero dovuto spingerlo a far qualche domanda, il mio amico che si vantava di non avere mai fatto passi avventati, si svegliò totalmente privo di apprensione e trovò naturalissimo il viaggio e le circostanze in cui l'aveva intrapreso. Mi confessò anzi che la sua unica preoccupazione fu quella di ritrovare il suo famoso copricapo, dono del principe Gagarin, che si accorse subito di non avere più in testa e che per quanto cercasse agitando le mani nel buio della vettura non riuscì a trovare. Così come non si sentì più in tasca il suo prezioso libricino di appunti.

Non se ne preoccupò troppo, il che pensandoci dopo gli parve molto strano. Quando spostò la sua attenzione verso l'esterno, i grossi fari nichelati della vecchia Rolls illuminavano un paesaggio che gli sembrava stranamente familiare sebbene in realtà non riuscisse a collegarlo a nessun luogo conosciuto: una strada che si inoltrava fra due siepi polverose dietro le quali gli sembrava di intravedere filari di viti, rari alberi da frutta. La strada correva poi fra luoghi sempre più desolati, in mezzo a una campagna di colline basse e monotone che i fari illuminavano durante le curve, povere di alberi, prive di case. Dopo lunghissimi tratti de-

serti si attraversava qualche piccolo villaggio dal quale non trapelava nessuna luce dalle finestre chiuse né dalle porte, poi di nuovo la campagna, le siepi, le curve, le salite, le discese sotto un cielo buio dove non brillava nemmeno una stella. La monotonia era tale che il mio amico si riaddormentò. Quando si risvegliò la seconda volta fu per la precisa sensazione che era intervenuto un cambiamento radicale: la vettura, infatti, aveva rallentato la sua andatura e percorreva a passo d'uomo la strada principale di un paese. Al silenzio era subentrato il frastuono di voci e di suoni discordi, al buio, benchè fosse notte fonda, una miriade di luci d'ogni colore, alla solitudine la barabanda. Evidentemente la macchina si era arenata al centro di un paese che viveva il suo giorno di festa. Nonostante l'ora avanzata tutti erano ancora per le strade aggirandosi fra i banchi del mercato, i tavoli delle osterie che dai vasti pergolati dilagavano sulla strada, le baracche dei giochi e le impalcature di un grande Luna Park.

Davanti al Luna Park la folla era tanta che l'ingombrante Rolls Royce fu costretta a fermarsi e il vecchio gentiluomo, che ora era sveglissimo, propose di scendere un momento, se non altro per sgranchirsi le gambe. Il mio amico non se lo fece ripetere due volte e scese anche lui dalla parte opposta, che era la parte dove erano le baracche dei giochi, e appena messo piede a terra fu quasi travolto dalla folla che lo trascinò all'interno del recinto del Luna Park. Prima

d'entrarvi si era voltato indietro e la nera cabina della limousine gli apparve alta sopra le teste della folla come una torre circondata dalle acque travolgenti di un fiume in piena che ha rotto gli argini. Cercò di scorgere da qualche parte il fez rosso del vecchio ma non ci riuscì.

Non c'era nulla d'interessante all'interno del recinto: ogni cosa era come dappertutto, la folla era anonima, le baracche le solite, uguali il chiasso, le luci, la musica, i giochi. L'unica cosa strana era che non ci fosse nemmeno un tocco di colore locale in un paese che doveva essere sulla strada che portava al centro dell'Anatolia, tanto che il mio amico pensò che avrebbe potuto essere in Grecia come in Portogallo, in Piemonte come in Sicilia. Decise quindi, con un moto di insofferenza, di togliersi da quel frastuono e da quella inutile confusione, ma si accorse subito che tornare indietro non era compito facile. Fra spinte e gomitate era portato dalla corrente finchè, per togliersi da dove la folla era più fitta, si venne a trovare ad un certo punto schiacciato contro una parete di vetro. Si accorse che era la parte laterale di un labirinto a specchi, cioè di una di quelle costruzioni da fiera che all'esterno sono di vetro mentre all'interno sono formate da un intersecarsi di pareti di vetro e di pareti di specchio che formano tante minuscole stanzette poligonali, una parete sola delle quali è aperta. Se si riesce ad infilare quell'apertura dopo aver sbattuto la testa ora nello specchio ora nei vetri, si può entrare nella stanza successi-



va orientata diversamente, percorrendo così un cammino tortuoso che infine porta, dopo molte testate e molti andirivieni, all'uscita.

Appoggiandosi con le spalle al labirinto e alzandosi sulla punta dei piedi cercò ancora una volta, girando intorno lo sguardo, di ritrovare il fez del vecchio o per lo meno, il che doveva essere più facile, il tetto della Rolls per orientarsi, ma non vide né l'uno né l'altra. Vide solo la scura confusione della folla e le luci violente delle baracche per cui fu preso da un senso di irritazione e di noia e gli parve per la prima volta di percepire tutta l'assurdità della situazione. Si rivolse rabbiosamente verso il labirinto e, col volto quasi schiacciato contro il vetro, guardò verso l'interno. Fu allora che accadde una cosa straordinaria.

Lo spessore dei vetri successivi, la loro diversa angolatura e la luce fioca e verdastra che illuminava le piccole stanzette poligonali rendevano certamente le immagini alquanto vaghe, ma il mio amico percepì subito, e contemporaneamente, due cose: che in mezzo all'affollamento e al chiasso della fiera il labirinto sembrava un'isola di silenzio e di solitudine e che al centro di esso, dietro lo spessore sovrapposto dei vetri spiccava, un po' indistinta nei contorni, ma inconfondibile, l'alta figura del Maestro.

Con le mani nelle tasche del cappotto, la lunga sciarpa avvolta intorno al collo, l'ala del cappello abbassato sulla fronte, la sigaretta che gli pendeva dalle labbra, era nell'atteggia-

mento di chi sta per partire e si ferma un momento per guardare indietro e al mio amico parve persino scorgere il sorriso ironico e lo sguardo impaziente, tutto l'atteggiamento insomma che corrispondeva ai suoi momenti di disapprovazione, a quel prendere le distanze e togliere confidenza che in passato lo aveva fatto tanto soffrire. Come folgorato da quell'apparizione, il mio amico cadde in quella sorta di stato confusionale in cui lo faceva sempre piombare un improvviso incontro con il Maestro, il suo primo impulso fu quello di nascondersi ma non tardò a reprimerlo prima ancora di confessarselo e pensò invece come fare a raggiungerlo al centro del labirinto. Il che richiedeva uno sforzo concreto che lo riportò subito a idee concrete: a pensare cioè che era impossibile, assolutamente impossibile che il Maestro fosse in quello sperduto villaggio e per lo più a trastullarsi al centro di un labirinto di specchi. Eppure la sua immagine era là, inconfondibile anche se si andava lentamente allontanando nella vaga luce verde. Vinta la pressione della folla il mio amico svoltò l'angolo e si trovò di fronte all'ingresso del labirinto.

Entrò. Era certo di avventurarsi in un'impresa difficile e si meravigliò quindi quando si accorse di aver attraversato tutto quell'intrico di specchi e di vetri in meno di un minuto. Si trovò così di nuovo all'aperto, dalla parte opposta dell'ingresso, dove nonostante il breve tragitto compiuto i rumori della festa giungevano appena, lontanissimi, e la luce

proveniva soltanto dal pallido bagliore verdastro e un po' spettrale che emanavano le pareti del labirinto.

Nel cielo brillavano infinite stelle e un leggero chiarore a oriente annunciava il sorgere della luna; un vento tiepido portava odore di erba tagliata. Davanti a lui intravide un terreno vago e un sentiero appena tracciato che si inoltrava verso il buio e gli parve, anzi ne fu certo, di udire un rumore di passi che si allontanavano: i Suoi passi. S'inoltrò senza esitare per la bianca traccia del sentiero illuminata appena dal vago chiarore delle stelle e si accorse ben presto che scendeva per un lento pendio lungo il quale, più in basso, si indovinavano a quel fioco lume poche casupole sparse, qualche capanna, siepi e orti. Un cane abbaiava in lontananza. Camminò a lungo, non seppe dirmi quanto, seguendo le incerte tracce di quel rumore di passi che ora spariva, ora, ma sempre più lontano, si faceva risentire, mentre il pendio diventava sensibilmente più rigido. Camminò certo per più di un'ora perché quando giunse in fondo alla valle la luna era già alta nel cielo.

Ora non c'erano più né casupole né orti e la luna illuminava un paesaggio ben diverso nel quale il mio amico riconobbe finalmente il vero volto antico dell'Anatolia occidentale, dell'Anatolia omerica, greca, ellenistica, della maestosa Anatolia pastorale ed eroica. E ne fu felice. Vide il pendio opposto salire ripido e roccioso fra folti cespugli di mirti e fra grandi quercie secolari, che erano sparse an-

che sull'angusto piano dove scorreva un ruscello che luccicava al lume della luna con un lieve dolcissimo mormorio. Si era levata una nebbia leggera e l'obliqua luce lunare si rifrangeva nel suo impercettibile strato diffondendo uno splendore latteo nel quale la massa nera delle quercie, dei cespugli, delle rocce, assumeva forme fantastiche, apparenze spettrali mentre il ruscello sembrava trafitto da mille lucidi aghi d'argento. Con un senso di religiosa felicità, come se avesse finalmente trovato la strada segreta per esaudire un desiderio dimenticato che risorgeva dal più profondo dell'anima e lo riportava alla prima giovinezza, alle sue più antiche letture di Omero e di Ovidio, alle rive sognate dello Scamandro, dell'Acheronte, dell'Ilisso, il mio amico si addentrò nella valle seguendo il piccolo rio, e gli parve che fra le querce apparissero ora forme diverse, come di muri diruti, di archi, di colonne abbattute. E tutto sembrava, man mano che si avvicinava, mutare aspetto nell'ambiguità di quella latteia luce lunare, come in un sortilegio, e pensò ai prodigi tessali, alle ombre evocate dall'Averno, ai racconti di magia dell'Asino d'Oro, tanto che si accorse di mormorare, ma sempre spinto da quel sentimento di felicità, "somnia, terrores magicos, nocturnos lemures, portentaquae thessala". E mentre mormorava gli parve di vedere davanti a sé apparire e svanire d'un tratto fra le macchie nere di due alti cespugli di ginepro la sagoma frettolosa del Maestro. E non gli sembrò più strano che fosse lì e si sentì sicu-

ro di poterlo raggiungere.

La nebbia intanto si andava sensibilmente addensando e la luna, più alta ora nel cielo, vi irradiava perpendicolarmente il suo argenteo splendore così che, nel sortilegio di quella luce rifratta dal pulviscolo delle infinite molecole d'acqua sospese nell'aria, sembravano sempre più vaghi e misteriosi i neri fantasmi degli alberi, dei ruderi, delle rocce, sempre più indecifrabili le ombre e tutto sembrava vieppiù mutar forma, muoversi, avvicinarsi e svanire. Procedendo in quel silente incantesimo parve al mio amico di scorgere non una ma più volte, anche contemporaneamente, l'alta inconfondibile figura del Maestro, ora davanti a sé, ora alla sua destra ora alla sua sinistra, sempre ferma nell'atto di chi attende ma sempre pronta a dileguarsi o a rivelarsi, una volta raggiunta, soltanto un'illusione, mutandosi in un giovane cipresso, in uno spigolo di muro diruto, in un'ombra del terreno.

Doveva essere molto stanco ma non avvertiva la stanchezza che accentuava, se mai, la sua sensazione di camminare come sospeso in un sogno, tanto che non percepiva nemmeno il rumore dei propri passi, il freddo e l'umido della notte, il mormorio del ruscello. Avanzava senza meta precisa, dove lo portavano le gambe, in quel mutevole regno di luce e di ombre senza colore. L'unico senso rimasto attivo era quello della vista, sebbene si può dire che non guardasse niente di preciso, anzi che non guardasse affatto, ma

assorbisse passivamente in egual misura con lo sguardo tutto quello che entrava nel suo campo visivo in quel pallido e ambiguo chiarore.

A richiamarlo alla realtà fu una luce diversa: un puntino di luce rossastra che dapprima, succube del sortilegio lunare, prese per un nuovo segno della presenza del Maestro, cioè per il punto luminoso della sigaretta accesa che gli pendeva solitamente dalle labbra, ma avanzando e diradandosi lo schermo delle querce e dei cespugli, si accorse che era la luce tremula di un fuoco che brillava lontana, davanti a lui. Come i piccoli eroi delle favole sperduti nel bosco, si diresse verso quella luce e si avvide che non era poi così lontana e che proveniva dall'apertura di una grotta che, avvicinandosi ancora, si rivelò come un ampio e perfetto arco che non poteva in alcun modo essere naturale.

Era infatti l'ingresso di un antico ninfeo scavato in parte nel ripido pendio e che l'opus reticulatum delle pareti e gli avanzi di nobili decorazioni a stucco della volta gli fecero intendere trattarsi di una costruzione della tarda età imperiale romana. Era invaso dall'edera e dal capelvenere che cadeva a festoni dalla volta e dall'arco d'ingresso: sulla parete di fondo una statua reclina senza testa era appoggiata su due mensole infisse al muro e sotto di essa, da un doccia di pietra, usciva un getto d'acqua che si spandeva in molti rivoli sul terreno cosparso di ortiche e confluiva poi nel ruscello. La luce veniva dalla sinistra, da un altro gran-

de vano del ninfeo, decorato di nicchie, con la volta sfondata e in mezzo al quale ardevano i resti di un grande fuoco prossimo a spegnersi ma dalle cui braci e da qualche nero tizzone si sprigionavano ancora improvvisi e labili guizzi di fiamma che gettavano fantastici riflessi sulle pareti. Chi aveva acceso quel fuoco? Forse dei contadini o dei pastori o dei contrabbandieri che usavano quel ninfeo semidistrutto come rifugio. Intorno al fuoco, infatti, erano sparsi dei vecchi pagliericci e dei sacconi pieni di paglia mentre su di un'antica cassapanca in un angolo c'erano tre candele spente.

La vista di quei pagliericci semidifatti e impregnati di fumo lo attrasse piacevolmente e percepì d'un tratto tutta la stanchezza e lo stordimento accumulato nel lungo cammino notturno che l'aveva portato dal labirinto al ninfeo così che, senza pensarci troppo, si buttò sul più vicino di quei miseri giacigli e piombò immediatamente, per la terza volta in quella notte, in un profondissimo sonno senza sogni. Lo svegliarono la mattina i raggi del sole già alto che piovevano dall'apertura della volta diroccata. Si alzò, si guardò intorno esplorando quel vasto andito con maggiore attenzione di quanto non avesse fatto, vinto dall'improvvisa stanchezza, la notte appena scorsa. Per connaturata abitudine contò i giacigli, le candele spente, le nicchie nelle pareti, studiò in quale di esse batteva il raggio del sole poi, aperta la cassapanca, vi guardò dentro.

Ma qui il racconto del mio amico diventa confuso, contraddittorio, pieno di reticenze. Se trovò qualcosa nella cassapanca o cosa vi trovò non ha mai voluto dirmelo, ma da certi suoi accenni, da alcune sue parziali ammissioni se glielo chiedevo con insistenza, dall'enfasi con cui, in quel caso, insisteva con la consueta professionalità sul significato dei numeri (che fra l'altro non poteva essere troppo complicato: sette pagliericci, tre candele, tredici nicchie) quasi volesse distrarre la mia attenzione dalle supposte rivelazioni della cassapanca, da tutto questo e da altri indizi che raccolsi più tardi in altri miei incontri con lui, mi sono persuaso alla fine che nella cassapanca qualcosa trovò. Ma se questo qualcosa riguardasse il Maestro o incidesse per vie diverse sul suo destino credo che non lo saprò mai.

Il certo è che quella mattina, che mi descrisse freschissima e radiosa, la direzione secondo la quale orientare il suo cammino non gli lasciò più, come lui stesso ammise, alcuna incertezza. La severa maestà del paesaggio classico, il suo antico incanto, si trovò in perfetta armonia con il suo stato d'animo identificandosi con la natura stessa delle cose e si rivelava a lui proprio come naturalezza infinita e in quanto naturalezza, cioè in quanto presente, concreto presente, emanava un'estrema felicità esente da ogni nostalgia, da ogni sentimento dell'effimero, del caduco.

Seguì senza esitazione il sentiero lungo il corso del ruscello fino a che la valle si fece più stretta, come compressa fra

due ripide alture scoscese e il sentiero non sparì quasi del tutto sommerso da una fitta macchia di rovi, di mirti, di piccoli arbusti spinosi. Per proseguire fu allora costretto a levarsi le scarpe e ad entrare a piedi nudi nell'acqua limpida e freschissima del fiumicello che sembrava offrire l'unica via per andare avanti. Passò vicino ad un melograno, ne colse un frutto che aprì con un sasso e si riempì la bocca di chicchi granata, vide ancora nella macchia affiorare a destra e a sinistra i resti di quella che doveva essere stata un'antica città. Poi vennero le canne, le alte canne che sempre più fitte e rigogliose fiancheggiavano il ruscello il cui letto andava sensibilmente allargandosi mentre ai sassi del fondo che, se pur levigati dalla corrente, gli avevano reso così difficile il procedere, si sostituiva ora una sabbia fine e morbida nella quale era dolce camminare per quel lieve affondare del piede mentre l'acqua scorreva freschissima gorgogliando intorno alle caviglie. E finalmente sentì prima l'odore poi il rumore del mare.

E il mare gli apparve all'improvviso là dove si diradava il canneto e il piccolo fiume, che era stata la sua guida, terminava il suo esile corso nelle acque di un golfo circondato da alti monti. Lo spettacolo era di una straordinaria bellezza ma il mio amico sembrava ora meno disposto alla contemplazione e dava piuttosto a vedere per molti segni di essere posseduto da una gran fretta di andare avanti, di raggiungere una meta che, evidentemente, gli appariva ora più chiara.

Cominciò a camminare sulla riva dirigendosi verso un punto dove aveva visto, sedute sulla rena all'ombra di un grande fico, tre donne che parlavano fra loro e sembrava aspettassero qualcuno. Portavano tutte e tre gli ampi calzoni di cotone stampato a fiori e stretti alla caviglia delle donne turche, un fazzoletto con piccoli dischetti dorati cingeva loro la fronte e due di esse, le più anziane, indossavano una logora giacca da uomo. La più giovane era di una straordinaria bellezza. Aveva i capelli biondi, di un biondo molto scuro dorato dal sole e raccolti in una pesante treccia che le scendeva dietro la schiena; la pelle era spessa, liscia e color del miele, gli occhi nerissimi; aveva il profumo acre e oscuro del fumo, del fumo di un fuoco di legna. Da una sottile catenina d'oro che aveva intorno al collo pendeva una medaglia dove era ritagliato a giorno un numero. Conoscendo benissimo il turco, come del resto molte lingue e qualche dialetto del Mediterraneo orientale e dell'Asia Minore, il mio amico si rivolse alla più anziana delle tre donne formulando una precisa domanda. Ma anche qui il suo racconto manca di chiarezza o per meglio dire di sincerità. Stando a quanto mi disse, si limitò a chiedere alla vecchia dove conduceva quella strada che, partendo dalla foce del piccolo fiume e passando davanti al fico saliva lungo la costa restando sempre in vista del mare; credo invece che gli chiedesse qualcosa di molto più preciso, come per esempio la direzione per andare in un luogo che le nominò,

come ho potuto dedurre dal seguito della storia. Evidentemente dopo quella esplorazione mattutina della stanza delle tredici nicchie qualcosa era cambiato. Ma cosa?

La vecchia comunque non rispose e si limitò a fissarlo intensamente sorridendo: rispose invece la giovane e rispondendo arrossì. Quanto gli disse lo soddisfece anche perché la ragazza, dopo aver parlato a lungo, gli indicò un punto lontano della costa dove scendeva verso di loro un camioncino rosso seguito da una nuvola di polvere. Racconto queste cose come se fossi un testimone che vede la scena da lontano senza poter udire le parole perché, come ho detto, il mio amico è stato molto reticente, e anche insincero, su questo punto della sua avventura che da parte mia ho potuto ricostruire deducendo dai fatti. E credo che la mia immaginazione vi abbia solo piccola parte ma che sia stata la logica, piuttosto, ad aiutarmi.

Il camioncino era ancora lontano e avanzava molto lentamente così che il mio amico, nell'attesa, si sedette accanto alla ragazza che, sempre arrossendo, gli offrì un formaggio bianchissimo e di sapore forte che gli si sbriciolò piacevolmente fra le labbra e poi dei fichi neri, dolci più del miele e ancora caldi dal sole che li aveva leggermente appassiti. Poi finalmente il camioncino arrivò. Era verniciato, come ho detto, di un bel rosso fuoco e sembrava messo insieme in maniera alquanto grottesca con pezzi di macchine diverse: un grosso corno di bue era infisso sul centro del tetto

della cabina come sulla fronte di un liocorno, di fari ne aveva uno solo, al centro, come l'occhio di un ciclope. C'era in tutto l'insieme qualcosa di estremamente incongruo e se un camioncino può essere inquietante, ebbene quello lo era. Lo guidava un turco, giovane e atletico, con due grandi baffi arricciati all'insù e le braccia, che erano nude, coperte da innumerevoli tatuaggi i quali probabilmente continuavano anche sotto la camicia e che attrassero subito il mio amico per le loro strane e complesse figurazioni. Scese, non salutò nessuno, raccolse alcuni cesti coperti da fazzoletti colorati che erano sotto il fico e dopo averli caricati rimontò. La più vecchia delle tre donne gli salì accanto, sempre sorridendo, le altre due si arrampicarono dietro accomodandosi fra ceste di ortaggi e di frutta e sacchi di patate accanto ad una stia piena di polli bianchi e ad una gabbia con tre conigli neri con gli occhi rossi come rubini. La giovane fece cenno al mio amico di salire insieme a loro. Madre e figlia, che tali dovevano essere, si disposero appoggiandosi con la schiena alla cabina, la madre più in sù, la figlia più in basso contro il suo grembo e per una certa loro innata maestà di comportamento sembravano il gruppo della Sant'Anna Metterza quale si vede in certe pitture dell'antica scuola fiorentina. Il mio amico si sistemò più indietro, di fronte a loro, e le guardava incantato.

Anche loro lo guardavano. Ma erano molto diversi i loro sguardi. C'era una punta di indulgente ironia ma anche di

pena nello sguardo pensoso della madre e vi affiorava talvolta un'ombra improvvisa, come la consapevolezza di una antica colpa; un cupo e intenso bagliore si sprigionava invece dai grandi occhi neri della fanciulla, come una sfida appassionata, un'invito alla rivolta, alla liberazione violenta dei sentimenti più nascosti, un fuoco penetrante. E quello sguardo ardente e provocatore contrastava in maniera incredibile con le fattezze angeliche del volto, con l'innocenza del suo gestire timido e misurato, con la castità del suo atteggiamento. Incatenato da quello sguardo il mio amico non vide più nulla della strada percorsa, non misurò più il tempo. Era un muto e drammatico colloquio quello che si svolse in mezzo alle ceste di frutta, alla gabbia dei conigli e alla stia delle galline fra le scosse provocate dai continui sbalzi del camioncino sulle buche della strada e il chiasso del motore che si imballava sulle salite. Non fu mai scambiata una parola. Che il viaggio fosse lungo lo capì dalla polvere che si era accumulata sul suo vestito e dal sole che aveva già oltrepassato la metà del suo corso.

A un certo punto l'incongrua macchina si fermò con un sussulto e la giovane, che non aveva mai cessato di fissarlo, gli fece segno di scendere facendogli capire con un gesto che le loro strade ora si dividevano e gli indicò dove doveva dirigersi se voleva arrivare nel luogo del quale evidentemente lui gli aveva chiesto, sulla spiaggia, notizie, sebbene questo con me non lo volesse mai ammettere. La macchi-

na ripartì inoltrandosi per una stradiciola laterale in discesa con grande stridere di freni e il mio amico si ritrovò solo in mezzo alla strada che cominciava proprio in quel punto a essere più larga e asfaltata e proseguiva con ampie curve in leggera salita. Sulla sinistra un dirupo scendeva verso il mare fra macchie e rocce scoscese, sulla destra un pendio folto di mirti, di pini e di cipressi saliva verso la montagna. Il sole cominciava appena a declinare verso oriente e inondava di torrenti di calda luce dorata la macchia e il bosco dei sempreverdi, le rocce e il mare deserto, increspato dalla fresca brezza del maestrale. Nel cielo azzurro c'era una piccola solitaria nuvola bianca che correva come una vela spinta dal vento.

Il mio amico affrontò la lieve salita pervaso da un nuovo vigore e non aveva fatto nemmeno un chilometro quando, dopo una curva, gli apparve una costruzione che lo colpì come colpisce qualcosa che si è a lungo aspettato ma che si presenta in modo diverso da come l'aveva prefigurata l'immaginazione. Era un piccolo albergo, un albergo dall'aspetto assolutamente occidentale: il più banale possibile dei piccoli alberghi che si possono vedere in vista del mare in qualsiasi luogo del Mediterraneo. Ne rimase, da principio, profondamente deluso, come se quell'immagine così comune l'avesse subdolamente sottratto a quella straordinaria sequenza d'impressioni provate nella notte trascorsa e nella mattina. Ma avvicinandosi si accorse che vi era qualcosa in quella

piccola costruzione così banale, qualcosa (ma non avrebbe saputo dir cosa) che gli apparve come estremamente invitante. Qualcosa che era forse legato — almeno lo pensò — ad un ricordo seppellito nel più profondo della memoria; un ricordo così lontano da essere inafferrabile, come una labile impronta evanescente che è impossibile mettere a fuoco. Nelle vicinanze non c'era anima viva, il piccolo giardino con sdraie e ombrelloni era deserto, le persiane erano tutte chiuse. L'unico rumore era il canto incessante delle cicale. Ma la porta era aperta e la penombra fresca dell'atrio invitava ad entrare.

Il mio amico si fece coraggio, scosse via quanto più poté di polvere da suo vestito ed entrò. Dietro il banco della portineria un vecchio che assomigliava in maniera impressionante, anche nel vestire, al signore della Rolls Royce, era intento a leggere in un grande libro rilegato in pergamena che aveva tutte le caratteristiche di un incunabolo; ma che poteva essere anche un libro dei conti. Leggeva con tanta concentrazione che non si accorse nemmeno che qualcuno era entrato. Il mio amico gli si avvicinò e, spinto da un impulso improvviso, con la voce che tremava per l'emozione pronunciò un nome: il nome del Maestro. Forse più che pronunciarlo lo farfugliò, tanto gli tremava la voce, e non seppe mai se il vecchio capì o se capì qualche altro nome; certo è che senza nemmeno alzare gli occhi dal libro gli disse un numero.

Sopraffatto dall'emozione il mio amico salì le scale che portavano all'unico piano e, col cuore in gola, si fermò davanti ad una porta sulla quale era scritto quel numero. Attese per un po' di tempo esitante e infine, fattosi coraggio, battè tre tocchi leggerissimi. Passò un lungo minuto che fu per lui di tormentosa sospensione, poi una voce lo chiamò per nome e gli disse "entra". Ma non era la voce ben conosciuta del Maestro; era una voce di donna, una voce chiara e giovanile di una dolcezza e di una musicalità che è impossibile descrivere. Con mano tremante il mio amico strinse la maniglia che gli parve piacevolmente fresca tanto la sua mano bruciava, l'abbassò lentamente ed entrò.

Qui si ferma il racconto del mio amico e non mi è mai riuscito di sapere da lui come la storia realmente finisse. Insisteva a dirmi che la storia, in quanto storia, finiva proprio lì, ma è facile immaginare quanto io abbia insistito per conoscere la conclusione. E siccome il mio amico aveva uno spirito matematico e amava che ogni conclusione non fosse priva di una sua simmetria, mi disse una volta, credendo così (o facendo finta di credere) di appagare la mia curiosità, che la mattina seguente trovò davanti alla porta dell'albergo la Rolls Royce che l'aspettava, con l'autista vestito di verde, i due conigli bianchi, il gatto nero e le rose, pronta per ricondurlo a Bursa. Mancava solo il vecchio col fez. E mi disse anche che ritrovò il suo straordinario cappello, regalo del principe Gagarin, e il libricino degli appunti.



Edizione a cura della Galleria dell'Oca.

Litografia Bruni - Pomezia, Roma.

20 novembre 1989

